

Osservare e lasciare andare

Traduzione dell'Ajjhattāniccasutta e del rispettivo aṭṭhakathā

Giuliano Giustarini

La versione definitiva è su Sati, rivista dell'A.Me.Co., 2019, n. 1, pp. 66-72.

Il discorso del Buddha qui tradotto illustra una pratica di contemplazione delle sei basi dei sensi secondo il parametro dell'insoddisfazione intrinseca riguardo all'esperienza sensoriale, della sua impermanenza, e dell'assenza di un sé separato. Questa pratica, che fa parte del quarto satipaṭṭhāna, culmina nel lasciar andare e, infine, nella liberazione dal saṃsāra. Il commento che segue offre una lista di interpretazioni dell'occhio (cakkhu), includendo la vista ordinaria e vari livelli di visione profonda. Lo stile commentariale è influenzato dall'elaborazione filosofica fiorita nella letteratura Abhidhamma del Canone pali, che esamina in dettaglio i vari aspetti degli oggetti osservati, fisici o mentali, al fine di metterne in luce la loro natura composta e favorire la disidentificazione dal condizionato.

Traduzione dell'Ajjhattāniccasutta (Saḷāyatana-saṃyutta, S CST4 IV.1, PTS IV.1)

Questo ho udito. In un'occasione il Beato si trovava a Sāvatti, nel bosco di Jeta, nel giardino di delizie donato da Anāthapiṇḍika. Lì il Beato si rivolse ai *bhikkhu*. "O *bhikkhu*". E i *bhikkhu* risposero al Beato: "O Beato". Il Beato disse ciò:

"L'occhio, o monaci, è impermanente. Ciò che è impermanente è insoddisfacente, ciò che è insoddisfacente è privo di un "sé". Ciò che è privo di un sé deve essere visto per quel che è per mezzo della giusta comprensione profonda in questi termini: **questo non è mio, questo non sono io, questo non è il mio sé**. L'orecchio è impermanente. Ciò che è impermanente... etc. Il naso è impermanente. Ciò che è impermanente... etc. La lingua è impermanente. Ciò che è impermanente è insoddisfacente, ciò che è insoddisfacente è privo di un sé. Ciò che è privo di un sé deve essere visto per quel che è per mezzo della giusta comprensione profonda in questi termini: questo non è mio, questo non sono io, questo non è il mio sé. La fisicità è impermanente. Ciò che è impermanente... etc. La mente è impermanente. Ciò che è impermanente è insoddisfacente, ciò che è insoddisfacente è privo di un sé. Ciò che è privo di un sé deve essere visto per quel che è per mezzo della giusta comprensione profonda in questi termini: questo non è mio, questo non sono io, questo non è il mio sé. Vedendo così, o monaci, il degno discepolo che ha ascoltato [gli insegnamenti] si disinteressa dell'occhio, si disinteressa dell'orecchio, si disinteressa del naso, si

disinteressa della lingua, si disinteressa della fisicità, si disinteressa della mente. Disinteressandosi si distacca. **In virtù del distacco si libera.**

Nella liberazione vi è la conoscenza (*ñāṇa*)¹ di essere liberati. Egli comprende profondamente: - La nascita è distrutta, la vita spirituale è portata a compimento, ciò che andava fatto è stato fatto, non vi sarà un'altra condizione di esistenza - ”.

Traduzione del commentario (Ajjhattāniccasutta-vaṇṇanā, S-a CST4 IV.1, PTS II.354-355)

Nel primo discorso del capitolo sulle sei basi sensoriali, il termine “occhio” si riferisce a due tipi di occhio: l’occhio della conoscenza (*ñāṇa-cakkhu*) e l’occhio fisico². Di questi, l’occhio della conoscenza è di cinque tipi: l’occhio di un risvegliato (*buddha-cakkhu*), l’occhio del Dhamma, l’occhio universale (*samanta-cakkhu*), l’occhio divino (*dibba-cakkhu*) e l’occhio della comprensione profonda (*paññā-cakkhu*). Tra questi, quello che è chiamato l’occhio di un risvegliato consiste nella conoscenza delle intenzioni e delle inclinazioni latenti [degli esseri] e nella conoscenza della condizione delle facoltà spirituali³ altrui, come ricorre nell’espressione “scrutando il mondo con gli occhi di un risvegliato”⁴. L’occhio del Dhamma riguarda i tre sentieri e i tre risultati inferiori, come ricorre nell’espressione “[in lui] sorse l’occhio del Dhamma, privo di polvere e di macchie”⁵. Il cosiddetto occhio universale

¹ Con il termine *ñāṇa* si intende una presa di coscienza immediata, un’intuizione al di là dei contenuti discorsivi.

² Letteralmente “l’occhio di carne” (*maṃsa-cakkhu*).

³ Si intendono le cinque facoltà (*indriya*), ovvero la fede (*saddhā*), o fiducia nel risveglio del Tathāgata, lo sforzo (*virīya*), cioè la capacità di coltivare i fattori salutari e lasciare andare quelli nocivi, la consapevolezza (*satī*), la concentrazione meditativa (*samādhi*) e la comprensione profonda (*paññā*). Questi tipi di conoscenza, strettamente collegati all’ottenimento delle conoscenze superiori (*abhiññā*) sono elencati nel Mahāsihanādasutta del Majjhima Nikāya tra i poteri di un Tathāgata (M 12, CST4 I.148, PTS 69-71).

⁴ Quest’espressione descrive l’atto del Buddha (e in genere di ogni Buddha) di leggere le menti degli esseri e rendersi conto che tra loro ci sono quelli “con poca polvere davanti agli occhi” (*apparajakkha*). Tale constatazione, espressa dapprima da una divinità (Brahmā Sahampati), convince il Buddha a mettere in moto la ruota del Dhamma, ovvero a insegnare il sentiero per la liberazione da lui scoperto (si veda per esempio l’Ariyapariyesanāsutta, M 26, CST4 I.283, PTS I.169).

⁵ Questa espressione (*virajaṃ vītamaḷaṃ dhammacakkhuṃ udapādi*) usa il termine Dhamma nel senso di natura delle cose, la realtà che appare quando la polvere davanti agli occhi viene meno. L’emergere dell’occhio immacolato del Dhamma si manifesta per il praticante attraverso la comprensione che “qualsiasi cosa abbia la natura di sorgere, ha la natura di finire” (*yaṃ kiñci samudayadhammaṃ sabbaṃ taṃ nirodhadhammaṃ*, e.g. Upālisutta, M 56, CST4 II.69, PTS I.380). È possibile che a quest’ultima frase (o a una molto simile) si sia ispirato T.S. Eliot nei Quattro Quartetti, quando scrive “ciò che soltanto vive, può soltanto

consiste nella conoscenza come onniscienza (*sabbaññuta-ñāṇa*), come ricorre nell'espressione "o voi dotati di occhio universale, salite in cima al palazzo [del Dhamma]"⁶. L'occhio divino consiste nella conoscenza che sorge con il diffondersi della luce, come ricorre nell'espressione "per mezzo dell'occhio divino purificato"⁷. L'occhio della comprensione profonda (*paññā-cakkhu*) corrisponde alla conoscenza che penetra le quattro verità, come ricorre nell'espressione "... l'occhio sorse..."⁸.

L'occhio fisico (di carne) può essere interpretato in due modi: l'occhio secondo i suoi componenti materiali (*sasambhāra-cakkhu*) e l'occhio secondo la sua sensibilità (*pasāda-cakkhu*)⁹. Di questi, in quello che è il grumo di carne (*maṃsa-piṇḍa*) nell'orbita oculare,

morire" (*that which is only living can only die*, Burnt Norton, 5; Eliot aveva studiato sanscrito e pali a Harvard). Il sorgere dell'occhio del Dhamma indica che il praticante sta percorrendo il sentiero dell'entrata nella corrente (*sotāpatti-magga*), al culmine del quale il processo per la liberazione è irreversibile (M-a CST4 II.69, PTS III.92).

⁶ Questa esortazione fa parte dello stesso invito a insegnare il Dhamma rivolto al Buddha dal dio Brahmā Sahampati, contenuto nell'Ariyapariyesanāsutta (Majjhima Nikāya 26). Il palazzo (*pāsāda*) del Dhamma si riferisce alla metafora dell'antica città scoperta dal Buddha percorrendo un'antica via (l'ottuplice sentiero; si veda il Nagarasutta del Nidānaṣaṃyutta, S CST4 II.65, PTS II.104-107). Nel Milindapañha, un noto testo pali del secondo secolo C.E., il palazzo è il palazzo della comprensione profonda (*paññā-pāsāda*) sito al centro della città del Dhamma (Mil CST4 V.4.1, PTS 332). Nell'Atthasālinī, un commentario Abhidhamma redatto da Buddhaghosa (V sec. C.E.), l'analogia del palazzo è considerata un espediente per indicare l'altezza di *paññā* (Dhs-a CST4 I.16, PTS 147).

⁷ Questa espressione si trova puntualmente nelle descrizioni standard di una delle conoscenze superiori (*abhiññā*), in virtù della quale il praticante estremamente avanzato vede le morti e le rinascite degli esseri viventi secondo il loro rispettivo *kamma* (per esempio nel Sāmaññaphalasutta, D 2, CST4 I.246-247, PTS I.82-83).

⁸ L'espressione è molto comune nei Sutta e in questo caso si riferisce alla penetrazione delle quattro verità, descritta nel primo discorso del Buddha, il Dhammacakkappavattanasutta (S CST4 1081, PTS V.420-424) e nel successivo Tathāgatasutta (S CST4 V.1082, PTS V.424-425). Nell'Ananussutasutta del Satipaṭṭhānaṣaṃyutta il Buddha adotta la stessa espressione (e, nell'intero discorso, un lessico molto simile a quello del Dhammacakkappavattanasutta e del Tathāgatasutta) per descrivere l'insorgere di alti livelli di comprensione al culmine della pratica di ciascuno strumento della consapevolezza (*satipaṭṭhāna*), ovvero gli esercizi di contemplazione del corpo, delle sensazioni, della mente e dei *dhamma* (S CST4 V.397, PTS V.178-179).

⁹ Letteralmente *pasāda* si può tradurre con "serena fiducia" e con "chiarezza", qui nel senso della chiarezza (in questo caso visiva) dell'organo: nella duplice definizione del commentario l'occhio fisico corrisponde all'organo visivo e possiede una proprietà specificamente fisica insieme a una di funzione sensoriale. Una versione più dettagliata di questa stessa spiegazione si trova nell'Atthasālinī di Buddhaghosa (Dhs-a 596 ss., PTS 306 ss.) e nel commentario all'Itivuttaka di Dhammapāla (Iti-a CST4 I.28, PTS I.99-100).

delimitato dalle membrane oculari, si trovano in breve tredici componenti, vale a dire i quattro elementi, l'aspetto (o colore, *vaṇṇa*), l'odore, il sapore, il vigore (*ojā*, frutto di nutrimento), la sua origine (*sambhava*), la vita (*jīvita*, nel senso di forza vitale), la sua natura (*bhāva*), la sensibilità visiva e la sensibilità corporea. In dettaglio, invece, sono trentasei in virtù del sorgere dei quattro elementi in concomitanza con le altre nove componenti; o sono quaranta, quando la sua natura, vita, sensibilità visiva e sensibilità corporea sorgono in concomitanza [con le altre nove] e con il *kamma*. Questo è quello che viene detto l'occhio secondo i suoi componenti materiali¹⁰. Ciò che invece è la parte sensibile, avente funzione di vedere le forme, situata nel cerchio della visione, il quale è circondato da un cerchio nero a sua volta delimitato da un cerchio bianco, quello è l'occhio sensibile. La trattazione per esteso dell'orecchio e degli altri organi è esposta nel Visuddhimagga.

Quindi il Beato, in riferimento a quello che è l'occhio sensibile, disse: "L'occhio, o *bhikkhu*, è impermanente, etc.". Il discorso per esteso è poi illustrato nella spiegazione che inizia con "è impermanente per quattro ragioni: 1) perché è caratterizzato dal sorgere e finire; 2) perché è in mutamento; 3) perché è temporaneo; 4) perché è l'opposto di permanente"¹¹. Anche l'orecchio va inteso proprio come orecchio dotato di sensibilità, e così il naso, la lingua e il corpo. Per "mente" ci si riferisce qui alla mente che percepisce ciò che si manifesta nei tre piani di esistenza (*bhūmi*)¹². Dunque, il Sutta è esposto affinché con quanto ivi spiegato ci si risvegli dopo aver visto le tre caratteristiche¹³ nelle sei basi corporee interne.

¹⁰ Una descrizione dettagliata di come ciascuno dei sensi sorge in relazione al *kamma* si trova in un commentario di Buddhaghosa a un testo Abhidhamma, il Vibhaṅga (Vibh-a CST4 I.26, PTS I.22).

¹¹ Il commentario qui cita solo il primo. La lista completa dei quattro motivi per cui l'occhio (come qualsiasi altra cosa composta) è impermanente si trova nell'Āyatana-vibhaṅga della Sammohavinodanī (Vibh-a CST4 I.54, PTS I.48).

¹² Nel buddhismo le tre *bhūmi* rappresentano la dimensione dei piaceri sensoriali (*kāma-avacara*), la dimensione della forma o materiale (*rūpa-avacara*) e la dimensione del senza-forma o immateriale (*arūpa-avacara*). Nell'insieme rappresentano la totalità dell'esperienza condizionata. Il termine generico per mente è *citta*, mentre la mente come organo sensoriale è indicata dal termine *mano*.

¹³ Le tre caratteristiche (*lakkhaṇa*) sono l'impermanenza (*anicca*), la sofferenza o insoddisfazione (*dukkha*) e l'assenza di un nucleo separato e indipendente (*anatta*). Il sotto-commentario di Dhammapāla aggiunge che il contenuto di tale insegnamento volge intorno a questo: grazie al vedere le tre caratteristiche per mezzo dell'esercizio della vipassanā, si ottiene la liberazione (S-pt CST4 IV.1). Le sei basi corporee interne sono, di nuovo, le sei basi sensoriali attraverso cui gli oggetti sono visti, uditi, odorati, gustati, toccati e pensati.

Abbreviazioni

CST4	Chatṭha Saṅgāyana Tipiṭaka, quarta edizione
D	Dīgha Nikāya
Dhs-a	Atthasālinī (Dhammasaṅganī-aṭṭhakathā)
Iti-a	Paramatthadīpanī II (Itivuttaka-aṭṭhakathā)
M	Majjhima Nikāya
M-a	Papañcasūdanī (Majjhima Nikāya-aṭṭhakathā)
Mil	Milindapañha
PTS	Edizione della Pali Text Society
S	Samyutta Nikāya
S-a	Sāratthapakāsinī (Samyutta Nikāya-aṭṭhakathā)
S-pt	Līnatthapakāsinī III (Samyutta Nikāya-purāṇaṭṭhā)
Vibh-a	Sammohavinodanī (Vibhaṅga-aṭṭhakathā)